

Dislessia dei mercati e del territorio

Una recensione interessata

di Raffaele Scolari

In uno dei saggi della raccolta intitolata *Il comunismo del capitale*¹, Christian Marazzi ragiona di dislessia e di economia. La riflessione muove da un dato reso noto dalla rivista di cultura economica “Fortune” in un articolo del maggio 2002, ossia che oggi un numero crescente di manager è affetto dal disturbo linguistico chiamato appunto dislessia. Del fenomeno in generale, così come del fatto che molti manager dislessici ottengono risultati ragguardevoli e a volte strabilianti, Marazzi fornisce una spiegazione lineare: i manager dislessici hanno successo perché si trovano ad operare in un mercato via via più dislessico. In altri termini, ricalcando sostanzialmente la teoria dell’evoluzione delle specie, l’economista svizzero afferma che quella che in passato si presentava come un’anomalia penalizzante, oggi, nel mutato contesto della competitività economica, si rivela un vantaggio a volte decisivo.

L’argomentazione è indubbiamente suggestiva, anche perché poi, nel vivo del testo, si combina con la messa a fuoco di una fondamentale corrispondenza o isomorfismo fra le configurazioni evolutive dei mercati contemporanei e il pensiero dislessico, ossia fondato sul linguaggio visivo, non-verbale.

La dislessia è un disturbo specifico dell’apprendimento che si manifesta con la difficoltà di decodificare tutte le parole i cui significati non sono raffigurabili. Confrontato con queste parole (dette scatenanti), il dislessico è preso da una sensazione di disorientamento che interrompe il flusso della lettura. Non essendo in grado di seguire la logica lineare della sintassi che regola la disposizione delle parole e i loro rapporti, egli non perviene, per questa via, a riprodurre e produrre discorso. Ma come si è detto, quello del dislessico è un pensiero e quindi, in qualche modo, anzi, in altro modo, generatore di discorso, di un discorso “altro” che in determinate circostanze meglio si attaglia alle situazioni al contorno. Osserva quindi Marazzi: “Non analizzando secondo la logica verbale-lineare, il dislessico *globalizza* partendo da una ‘*percezione abbracciante*’, e così spesso indovina, giustappone, ripete, anticipa. Non è difficile riconoscere in questa modalità di pensiero una virtù imprenditoriale, specie in un mondo globalizzato in cui una molteplicità di fattori eterogenei, dis-ordinati da movimenti molteplici spesso contraddittori, concorre a definire il contesto economico in cui opera”². Supporre o porre una corrispondenza fra uno schema o stile percettivo e un segmento della realtà è operazione di marca chiaramente speculativa. A tale riguardo si potrebbe fare riferimento all’uso teoretico della ragione, e quindi all’impiego di proposizioni sintetiche a priori nell’indagine dell’inesperibile, secondo i filosofi kantiani; oppure al rovesciamento attuato da Hegel, il quale con il termine “speculativo” designa il pensiero che considera la realtà come razionalità, la razionalità come il reale e le due

¹ Ombre corte, Verona, 2010.

² Ivi, pag. 92.

come necessità. In alternativa a queste autostrade del pensiero filosofico, è però possibile seguire altre piste, meno univoche, rigide e condizionanti, e forse più confacenti e adattabili alle argomentazioni messe in campo da Marazzi. Penso alla riflessione goethiana, e più precisamente alla descrizione e illustrazione che ne ha dato Georg Simmel nel suo saggio dedicato al maestro di Weimar³. In esso l'autore della *Filosofia del denaro* riconduce le tesi centrali della gnoseologia di Goethe al criterio empedocleo del simile che conosce il simile, e che ritroviamo nel *Faust*: "Sei simile allo spirito che tu comprendi", oppure in esergo alla *Teoria dei colori*:

*Wär nicht das Auge sonnenhaft
Wie könnten wir das Licht erblicken?
Lebt' nicht in uns des Gottes eigne Kraft,
Wie könnt' uns Göttliches entzücken?*

Non fosse l'occhio solare
come potremmo scorgere la luce?
Non vivesse in noi la forza propria del dio
come potrebbe estasiarci il divino?

Possiamo conoscere gli elementi della natura fisica che ci attornia solo perché gli stessi sono presenti in noi. Volgendo questo schema gnoseologico al tema dell'odierna configurazione dei mercati e della dislessia di un elevato numero di manager, potremmo dire che la storia dei successi dei secondi, e più precisamente la loro capacità di muoversi nei primi, si spiega con l'esistenza di un'affinità strutturale fra gli assetti di un'economia evolutiva e la particolare attitudine psichica e cognitiva di determinati soggetti attori. Secondo Goethe, l'affinità fra la conoscenza umana e l'Essere del mondo non attiene a un'idealità separata dalla realtà, bensì è essa stessa una realtà che scaturisce o è prodotta dall'Essere nella sua interezza. Aggiunge e osserva Simmel che la presenza nel soggetto e nell'oggetto di un identico contenuto dell'Essere conduce la nostra conoscenza non solo dal soggetto all'oggetto, ma pure in senso contrario dall'oggetto al soggetto⁴. Il piacere provato alla scoperta e comprensione di un contenuto, meccanismo o funzionamento del mondo esterno si spiegherebbe pertanto con la presa di coscienza del simile, se non del medesimo, in noi stessi, ossia di un fuori che è nel contempo un dentro.

Seguendo ora la riflessione di Marazzi, i manager dislessici, e per essere più precisi le condizioni di possibilità dell'affermazione di individui dislessici nel ruolo di manager, sono il prodotto o la conseguenza di un mercato esso stesso dislessico. Ma come deve intendersi questa dislessia? Gli analisti economici sono soliti parlare di emotività dei mercati, intendendo con essa un complesso di fattori che sono insieme causa ed effetto di comportamenti irrazionali, cioè contrari alla razionalità economica, assunti dai vari soggetti attivi sulla scena dei mercati globali. A un'attenta osservazione, il termine "emotività" spiega poco o niente, tutt'al più serve a constatare che l'andamento dei mercati è sovente diverso dalle aspettative. Con il titolo "economia dislessica", Marazzi

³ Georg Simmel, *Goethe*, Klinghardt & Biermann, Leipzig, 1913.

⁴ Cfr. *ivi*, pag. 42.

intende volgere l'attenzione alle logiche profonde, non immediatamente visibili o per così dire sotterranee del mercato globale. Lo fa ponendo in evidenza le mutazioni intervenute con la transizione al post-fordismo, con quella che egli chiama la "svolta linguistica" dell'economia, la quale è in particolare scaturita dalla diffusione delle tecnologie multimediali, dal divenire comunicazione di ogni atto produttivo e dal venire meno dei limiti fra beni e servizi. In un simile mutato contesto economico, il valore dei prodotti-merce "risiede meno nelle loro proprietà fisiche e sempre più nella loro capacità di permettere l'accesso a prestazioni immateriali"⁵. Questa attitudine dei prodotti è alimentata da un flusso continuo di innovazioni che si dispiega attraverso la continua immissione sul mercato di prodotti la cui novità consiste in piccole innovazioni, aggiunte, estensioni tecnologiche. Ciò secondo una logica incrementale, ossia secondo una linea di sviluppo tendenzialmente indipendente dai costi e dalle aspettative di ritorno economico, e per contro strettamente legata all'estensione dei saperi e delle competenze scientifiche e tecniche. Nella prospettiva della razionalità economica, lo sviluppo dei mercati non è quindi lineare bensì ha luogo di volta in volta in modo rapsodico, cumulativo, ridondante, secondo meccanismi "biologici" non dissimili da quelli osservabili nella proliferazione tumorale.

Nell'ordine o regime dell'intelligenza analitico-sintetica e della razionalità economica fordista, la dislessia in quanto disabilità alla lettura lineare era stata isolata e classificata come sindrome da sottoporre ad apposito trattamento terapeutico. Oggi, in epoca post-fordista, il disorientamento indotto dalla mobilità dell'occhio della mente del dislessico può rivelarsi un "talento percettivo" che permette di navigare con profitto nell'oceano dell'economia globale. Considerando isolatamente prima l'oggetto e poi il soggetto della conoscenza al modo di Simmel, detto oceano, analogamente a quello di Solaris dell'omonimo romanzo di Stanislaw Lem, assume sempre nuove forme e sembra costituire un unico enorme essere vivente in grado di pensare, mentre il soggetto più o meno dislessico che lo osserva e vi naviga, riprendendo il verso posto da Goethe in esergo al saggio *Formazione e trasformazione delle nature organiche*, potrebbe esclamare:

Siehe, er geht vor mir über,
ehe ichs gewahr werde,
und verwandelt sich,
ehe ichs merke.

*Vedi, egli mi oltrepassa
prima ancora che me ne avveda,
e si trasforma
prima ancora che me ne accorga.*

Secondo la prospettiva del soggetto o manager dislessico, in quell'oceano parimenti dislessico è all'opera "la potenza creativa dell'agire umano [che] si affranca dalle costrizioni della logica lineare dell'economia"⁶; secondo quella di soggetti tributari di

⁵ Ch. Marazzi, cit., pag. 99.

⁶ Ivi, pag. 103.

logiche consequenziali, nel tumulto si manifesta una minacciosa e forse pericolosissima incrinatura dell'ordine economico disciplinare e della sua prevedibilità.

In forma di interludio, prima di passare alla parte “interessata” della presente recensione, un possibile appunto alle argomentazioni di Marazzi. Nelle riflessioni esposte nel volume di recente pubblicazione, come peraltro nelle opere precedenti, egli descrive il passaggio dal regime fordista a quello post-fordista nei termini di una cesura, per l'appunto di una “svolta linguistica dell'economia”. Come per la nozione di post-modernità, anche in questo caso occorrerebbe rilevare che ciò che è *post-* è comunque e in qualche modo definito da quanto lo precede; ma il dibattito sul post-modernismo è ormai annoso, data dalla nascita del termine e ai più ogni tentativo di aggiungervi qualcosa di nuovo e originale appare, se non velleitario, quanto meno improbabile. Ogni termine che segna una rottura è per sua natura problematico e controverso; che si tratti di *ancien/nouveau régime*, di secolarizzazione, di post-fordismo o appunto di post-modernità il problema è sempre lo stesso: Che cosa e quanto del vecchio ritroviamo del nuovo? Che cosa e quanto del nuovo è stato prefigurato nel vecchio? A seconda che si assuma l'una o l'altra prospettiva cambiano i punti di riferimento, il paesaggio, la rappresentazione o comprensione tanto della realtà succeduta quanto di quella che l'ha preceduta. In entrambi i casi qualcosa rimane nel cono d'ombra, ma non per questo possiamo farci impunemente fautori di un ecumenismo storico-filosofico e suggerire di assumere entrambe le prospettive. Per trarci d'impaccio, possiamo evocare un brevissimo capitolo di un'opera postuma di Blumenberg ove è tematizzata la celebre saggezza di Eraclito⁷: non possiamo entrare due volte nello stesso fiume. Si tratta di una metafora assoluta e in quanto tale di una delle prime conquiste della filosofia, annota il filosofo anseatico. Non possiamo trattenere la realtà per il semplice fatto che essa non è ciò che ci appare, e l'idea che quello in cui possiamo entrare possa essere sempre lo stesso fiume dipende dalla circostanza che esso, allo spettatore, si offre in visione quale porzione di paesaggio.

Strano però, prosegue Blumenberg, che la sentenza eraclitea non sia mai stata pensata fino alle sue conseguenze più estreme. Con la sua solita e un poco velenosa punta d'ironia, il filosofo ci rivela quella che egli chiama una *Unselbstverständlichkeit* (una non-evidenza) e che a suo dire la metafora celerebbe. Non possiamo entrare due volte nello stesso fiume, ma possiamo tornare alla stessa riva, e ciò anche qualora, per formare con quel fiume un'unità, almeno per un poco, ci siamo fatti trascinare dalla sua corrente. Una volta riguadagnata la riva, non importa in quale punto, questa è sempre la stessa, e a quel momento non importa più a nessuno che quel fiume in cui eventualmente potremo bagnarci un'altra volta non è e non sarà più lo stesso fiume. Blumenberg, che pure ha scritto un testo intitolato *Darf die Philosophie schwer sein?* (Può la filosofia essere difficile?)⁸, è un filosofo tutt'altro che facile. La riflessione appena esposta potrebbe apparire come uno dei tanti rompicapo lambiccati dai filosofi,

⁷ Nel seguito traduco più o meno liberamente da Hans Blumenberg, *Zu den Sachen und zurück*, II, Eine absolute Metapher, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2007, pag. 13.

⁸ In H. Blumenberg, *Die Verführbarkeit des Philosophen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2005.

ma non è così. Per dimostrarlo, procediamo con ordine, ossia con un'obiezione: il fiume muta perché l'acqua scorre e non è mai la stessa, d'accordo; ma anche la riva cambia ed è sempre diversa, come facilmente e a breve distanza di tempo possiamo osservare lungo i percorsi d'acqua non incanalati. Infatti, anche l'alveo del fiume cambia, e i granelli di sabbia e i ciottoli di un punto dell'argine non sono mai gli stessi di tempo addietro. La questione, tuttavia, è semplice, e peraltro antica: qualcosa cambia per rapporto a qualcosa che non muta. Il fiume in cui sono entrato e dalla cui corrente sono stato trascinato non è più lo stesso fiume - per rapporto alla riva, ma non a quella fatta di sabbia e di ciottoli, la quale ovviamente nel frattempo è del pari mutata, bensì per rapporto alla riva in quanto superficie asciutta sulla quale posso tornare a camminare, ossia alla riva in quanto entità astratta (nel senso che fa astrazione dai miliardi di granelli di sabbia in movimento). Possiamo dire "in quanto metafora" (della terra che sta ferma sotto i piedi e che mi offre sostegno sicuro)? Direi di sì – onde la conclusione che per Blumenthal ciò che non muta e offre affidabili punti d'appoggio sono proprio le metafore, segnatamente quelle assolute. Certo, il maestro di metaforologia ci ha insegnato che anche le metafore assolute mutano, si avvitano su se stesse e divengono inoperative, ma sui tempi lunghi. Di alcune di esse ha descritto le mutazioni conclusive, in particolare della metaforologia nautica, secondo la quale noi oggi, dopo aver fatto naufragio, ci troveremo in capo al tempo e nel mezzo delle acque, a tentar di costruire un'imbarcazione con le tavole e, mi sento di aggiungere, con le metafore o gli scampoli di metafora che le onde ci portano appresso.

Dopo questa sorta di *excursus* pervengo finalmente alla parte conclusiva e come annunciato interessata della mia riflessione. Nel terzo capitolo del mio saggio intitolato *Filosofia del mastodontico*⁹, descrivo l'esperienza e le percezioni di un viaggiatore che, dal treno in corsa, osserva gli spazi metropolitani che gli vengono incontro. Quelli che attraversa sono "territori nichilisti", scrivo; nessun disegno d'insieme, nessuna visione unitaria, nessuna gerarchia di valori, bensì miriadi di disegni, ordini e valori a un tempo coabitanti, interagenti e collidenti. Questi territori non delineano più un orizzonte di senso, com'era un tempo il paesaggio o la città antica, premoderna e moderna, non già o non tanto perché vi sia stata un'implosione del senso, ossia perché le cose non possano più avere un senso, ma piuttosto perché vi è stato l'avvento di una molteplicità di sensi, di sensi multipli, di sensi disseminati. Ovunque è assente una stabile centralità; al contrario, ovunque le centralità sono labili, cangianti e molteplici. I territori nichilisti non conoscono un centro, bensì migliaia e migliaia di centri; e anche quelli che ancora si atteggiavano a centro, quelli che un tempo furono i centri delle città, divengono sempre più meri palcoscenici ove giornalmente è di scena lo spettacolo fantasmagorico degli scambi commerciali e quello predisposto per il consumo turistico degli spazi urbani. In quanto tali sono sempre meno o addirittura non sono più irradiator di senso, bensì semplici luoghi di consumo di beni materiali e immateriali, peraltro rapido: *fast food* spaziali.

⁹ *Filosofia del mastodontico*, Mimesis, Milano 2010 (di cui qui riprendo un ampio passaggio)

La lettura dei saggi di Marazzi e in particolare del testo qui in discussione, mi ha indotto a riconsiderare il titolo “territori nichilisti”. Pur con tutte le precauzioni e precisazioni del caso, esso pesa eccessivamente sul discorso attorno ai territori del presente, descrivendoli solo o quasi solo in negativo. Si attaglia meglio a quanto intendo dire e focalizzare il sintagma “territori dislessici”; esso, infatti, non si limita a indicare ciò che le configurazioni degli spazi della contemporaneità non sono o non riescono mai ad essere, ossia un ordine complessivo intelligibile, bensì ne delinea o lascia intendere anche i principi o meccanismi riproduttivi. Al pari dei mercati, i territori del presente, reali o virtuali che siano, si producono e riproducono non già o comunque non solo secondo logiche lineari. In riferimento alla realtà territoriale, non solo metropolitana bensì generale, l’intelligenza analitico-sintetica è operativa solo a livello di piani e regolamentazioni, di dispositivi e programmazioni (di stampo, potremmo dire, ancora fordista), mentre la realtà effettiva dei territori si dispiega ed evolve in modo non dissimile dall’economia post-fordista, ossia raspidico, ridondante, antilineare e cumulativo. I dispositivi e le disposizioni della pianificazione territoriale, per esempio il sistema di zonizzazione, oltre che sortire spesso esiti assai diversi dalle aspettative, è puntualmente contraddetto dalle utilizzazioni effettive del territorio, come pure da nuove esigenze infrastrutturali (strade, reti ferroviarie, impianti di vario tipo) che di fatto nullificano o comunque stravolgono il disegno, la trama o il volto territoriale a cui si era pensato al momento dell’elaborazione e adozione dei piani. Raramente le singole unità, i contenuti territoriali che si realizzano ai nostri giorni si innestano in modo coerente ossia lineare su una trama spaziale preesistente; al contrario essi si configurano tendenzialmente come monadi senza finestre, non tanto perché sono chiuse su se stesse, bensì in quanto i principi o le linee direttrici alla base della loro edificazione sono prevalentemente endogene. Vengono così a crearsi comparti territoriali in cui sono presenti funzioni, costruzioni e installazioni disperate che compensano la loro inattitudine a delineare una trama, un disegno o senso unitario, con grande dispendio di richiami alla multifunzionalità dei manufatti, al loro carattere polivalente, di centri o di snodi di servizi multipli, e questo mediante una molteplicità di segni, dispositivi tecnici, gesti architettonici (che peraltro configurano una sorta di barocco: un barocco tecnologico). Certo, riprendendo una seconda volta le conclusioni di Marazzi nel saggio qui considerato, possiamo dire che nei territori dislessici “la potenza creativa dell’agire umano si affranca dalle costrizioni imposte dalla logica lineare dell’economia”¹⁰ e delle politiche territoriali, come pure che nei territori del presente si manifestano i conflitti e l’alternarsi delirante tra la creatività multi-sensoriale e gli ordini disciplinari. La mia riflessione sul territorio, come d’altra parte quella di Marazzi in ambito economico, non vuole però fermarsi qui, bensì più o meno esplicitamente o implicitamente mira, se non a fornire indicazioni in vista di un’azione diretta e concreta sugli assetti territoriali, quantomeno a individuare un ambito di osservazione e di ricerca da cui potrebbero scaturire nuovi approcci e modalità di intervento sul prodursi e riprodursi degli spazi in cui viviamo. Quest’ambito mi sembra possa essere identificato in quella particolare conflittualità dovuta al manifestarsi e incidere sui processi di trasformazione della realtà spaziale di discorsi e meccanismi non sequenziali, ossia di

¹⁰ Ch. Marazzi, cit., pag. 103.

quell'intelligenza sincretico-analogica, ma potremmo anche dire immaginale, che è caratteristica dei dislessici.

La metafora dell'ipertesto è stata ripetutamente impiegata per descrivere e connotare i territori contemporanei. Anche Marazzi parla di scrittura ipertestuale, sottolineando quanto essa modifichi "il modo di organizzare i testi, di trattare le informazioni, di definire l'orizzonte dei possibili"¹¹ e osservando come essa debba essere ricondotta alla struttura e al pensiero non lineari della mente dislessica. Tutto ciò può essere ripreso pari pari per la comprensione dei territori odierni. Dai mutati processi di auto-organizzazione o di organizzazione più o meno spontanea, o comunque conflittuale rispetto alle logiche urbanistiche consequenziali, si potrebbero ricavare utili indicazioni. Per esempio la propensione dei territori del presente alla metamorfosi ininterrotta, alla caleidoscopica varietà, alla connettività permanente e alla multifunzionalità dovrebbe costituire il dato di base per la definizione di forme di organizzazione complesse o di piani d'architettura non più rigidi e volti a inibire i processi di trasformazione, bensì a prefigurarli e guidarli. Ma occorre essere attenti a non farsi illusioni: il mercato, la politica e gli esperti di gestione territoriale sono lesti nel fare propri i nuovi discorsi e i nuovi linguaggi, talché da qualche anno si sente spesso parlare di "pianificazione dinamica". Un effetto poco rassicurante, a dir poco, è che quel titolo è sovente impiegato per conferire a posteriori dignità scientifica e istituzionale a quanto sul territorio avviene comunque.

¹¹ Ivi, pag. 97.